

Introduzione

di Giacomo Di Girolamo
giornalista, scrittore e conduttore radiofonico

Dio ci salvi dai terremoti. La mia personale esperienza, in materia, è davvero poca, ma a suo modo, significativa. Ero all'ultimo anno di liceo e una mattina, saranno state le dieci, il banco cominciò a tremare, il pavimento a oscillare. Il mio compagno Alessandro fu lesto di pensiero, e ancora più di gamba: "Terremoto!" si mise urlare, raggiungendo con un balzo la porta e da lì il corridoio e le scale, verso l'atrio della scuola. Noi altri lo seguimmo a ruota, qualcuno gridando, altri prendendo zaino e panino – hai visto mai, la fame...

Il terremoto effettivamente c'era stato, a Marsala, la mia città, come altrove. Poca cosa, ma bastevole a farci spaventare e a darci la possibilità di sperimentare quel detto antico dei nostri nonni: "*Mi manca a terra pi sutta*", che si dice di una cosa così impressionante e spaventosa da farti girare la testa, di più, da darti la sensazione che la terra che hai sotto i piedi non esista più, e con questa tutto il tuo mondo che su quella terra è appoggiato, la casa, gli affetti, i progetti, la scuola.

Dio ci salvi dalle ricorrenze. Il 2018 è un anno appetitoso per chi vive di celebrazioni. È tutto una cifra tonda. Peppino Impastato, Aldo Moro, il '68, Basaglia e i manicomi.

E poi, il terremoto del Belice.

Per ogni ricorrenza c'è una celebrazione, per ogni celebrazione c'è un'autorità, e con l'autorità un discorso, e con il discorso la solennità, la posa, bisogna stare attenti. Poi tutto passa, come una marea che si ritira.

Anche il Belice quest'anno ha vissuto il suo calendario di celebrazioni, dalla visita del Capo dello Stato, Sergio Mattarella, al passaggio del Giro d'Italia, occasione buona, quanto meno, per rifare un paio di strade. Lì dove non può l'Anas, può la maglia rosa.

Dio ci salvi dalle ricorrenze e dai terremoti, allora. Quello del Belice è il più disgraziato, fra tutti i terremoti italiani, perché è avvenuto in una zona povera, la più povera d'Italia, che era sconosciuta a tutti, dagli inviati della *Rai* ai politici romani. Arrivarono, giornalisti, burocrati, intellettuali, volontari, e scoprirono questa parte di Sicilia antica ma dignitosissima, di povera gente alla quale il terremoto aveva levato tutto, tutto. Sulle loro spoglie, sui resti di questi paesi, da Montevago a Partanna, da Santa Ninfa a Salaparuta – ultima periferia d'Italia – si è sciacallato allegramente, negli anni. Sono state favorite, a scapito della comunità, cosche mafiose e carriere politiche.

Questo libro di Anna Ditta è un miracolo. Fare una prefazione è sempre difficile, perché uno dovrebbe scrivere qualcosa che accompagni il lettore, senza però invadere il campo dell'autore, che aggiunga, senza però strafare, che faccia da morale. Io invece penso questo, e lo ripeto: il libro di Anna Ditta sul Belice è un miracolo.

Primo: perché restituisce dignità al concetto di libro. Se c'è un'idea alla quale sono molto legato, io che vivo di scrittura e di parole, è quella di “carotaggio”. Un libro è degno se fa questa operazione: prende un argomento e ci scava, dentro, in profondità. Questo fa Anna Ditta, mettendosi lei, con garbo, al centro di questo viaggio, dove ci si muove poco, ma dove si scava tantissimo: nelle macerie, nei ricordi dei testimoni, ma soprattutto nelle storie.

Ecco, questo libro è un miracolo, perché – secondo punto – ci sono le storie. Non le analisi, i dati, le lamentele o le opinioni illustri: ma le storie. Da quelle conosciute di Ludovico Corrao, Danilo Dolci, Rita Atria, fino a quelle sconosciutissime dei comitati spontanei e dei centri studi, dei letti che *trantuliavano* quella notte, della vergognosa operazione pro-emigrazione messa in atto dalle autorità: vaccinazione, passaporto subito e viaggio gratis fino alla frontiera per tutti i terremotati (“non passaporti, ma casa e lavoro” fu la risposta, a testa

alta, di coloro che scelsero di rimanere...), delle relazioni geologiche falsate per costruire Gibellina Nuova, dell'Asse del Belice e dei lavori pubblici promessi e mai realizzati. C'è pure la storia di un monaco di Gibilmanna che dopo il terremoto girava per Palermo preannunciando l'apocalisse e la Prefettura dovette intervenire per smentirlo con un comunicato ufficiale.

Questo libro è un miracolo perché ci dice cose che non sappiamo, e le spiega bene, in maniera ordinata. Che Danilo Dolci aveva capito tutto del sistema clientelare-mafioso della Sicilia occidentale, paragonandolo ai sistemi per vincere al Totocalcio. Che un sindaco chiese ai tre fornai del paese di fare il pane per tutti, e due dissero no, e una sola disse sì, ma chiese al sindaco di stare con lei, così se c'è un'altra scossa il forno cade in testa a tutti e due. Che ai soccorsi parteciparono insieme, e mannaggia che una foto non c'è, "carabinieri e capelloni". Che arrivò a un certo punto tra i terremotati una signora "dall'accento toscano" e con il camion pieno di pannolini. Che si può avere nostalgia della vita nelle baracche, perché lì, raccontano le donne "la vita di comunità era bellissima".

Questo libro è un miracolo perché, infine, è stato scritto da una ragazza. Che poi ragazza non è, ma oggi fino a quaranta anni siamo tutti giovani, e insomma Anna si è fatta delle domande, e fa una ricerca per capire, chiedere, provare a dare delle risposte, metterle in fila.

Senza gridare, senza urlare slogan.

C'è gentilezza in questa scrittura, e c'è bellezza.

Perché è proprio questo che ci salva dai terremoti e dalle ricorrenze. Ci salva la passione di Anna. Ci salva la bellezza.